

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

ABBONAMENTO | Francia e Colonie 25 fr. 12,50
Altri Paesi..... 50 fr. 25 fr.
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

PARIGI, 17 Giugno 1938 — Anno V — N° 24 — Un numero: 0,50

Fondatore: CARLO ROSSELLI

ESCE IL VENERDÌ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

8, RUE JOLIVET - PARIS (14°)

TÉLÉPHONE: DANTON 84-68

In Spagna si salva l'Europa « Resistere è vincere »

L'ESERCITO fascista è entrato a Castellon, dopo una serie ininterrotta di combattimenti accaniti, in cui i repubblicani, senza artiglieria e senza « tank » e con pochi apparecchi da caccia, si sono coperti di gloria. L'aviazione italiana e tedesca, i « tank » italiani e tedeschi, hanno, anche stavolta, aperto la via. Il popolo spagnolo si batte non contro Franco, spada di legno venduta, ma contro l'Italia e la Germania fasciste. Inghilterra e Francia, l'Europa tutta, assistono immobili.

In Italia e in Germania, il popolo, sotto il terrore, tace. Ma che fanno i popoli liberi? Diplomazie e governi democratici bevono inchiostro; ma che fanno le masse popolari, l'essenza stessa della democrazia di questi paesi? Si deve finire col concludere che esiste una forma di complicità consapevole fra masse e governi? Noi abbiamo deriso l'imbelle e carnevalesca democrazia italiana, che ha dato vita al fascismo nel nostro paese; ma che pensare di queste grandi democrazie? Sarebbe stata, per caso, la nostra non peggiore delle altre?

« Un secondo tentativo, inammissibile, è in corso per istituire un blocco effettivo attorno alla Spagna repubblicana. » Queste parole non sono uscite né da Mosca, né dai « sovversivi » dell'antifascismo italiano o internazionale. E' Antony Eden che parla, agli elettori di Leawington. Ma Chamberlain ha il cappello a cilindro calato fin sotto le orecchie, e non sente né le parole di giudizio né il frastuono dei bombardamenti fascisti, né il grido di dolore del popolo spagnolo massacrato. L'interesse della pace lo esige!...

Questa Pace è diventata ormai una vacca, grossa e grassa, che fra poco i macellai faranno uscire dalla stalla e portare al mattatoio. In verità, non si tratta di tentativo di blocco, ma di blocco consumato. Impedire ancora, dopo l'intervento di Mussolini e Hitler in Spagna, riconosciuto e proclamato ormai in discorsi solenni e in giornate storiche, che un governo legittimo compri le armi necessarie alla sua difesa, significa blocco. Questo è un blocco di fatto, che il comitato del non-intervento lavora a rendere di diritto. Il governo repubblicano non può neppure importare cannoni di difesa antiaerea per la protezione delle città indifese e della loro popolazione civile. Su questo punto, Chamberlain si è pronunciato senza perifrasi nel suo discorso ai Comuni. Proprio nel momento in cui le truppe tedesche, di cui i prigionieri fatti sul fronte di Castellon in questi giorni sono la documentazione irrefutabile, intervengono per la prima volta in linea, a complemento delle tonnellate d'acciaio e delle migliaia di tecnici e piloti inviati finora dal governo di Berlino.

La reazione britannica che detiene il potere e che non vede che gli interessi imperiali ai quali subordina gli stessi principi essenziali della civiltà moderna, conta di fare, della Spagna di Franco una volta vittoriosa, la sua alleata naturale. Franco si sbarazzerebbe dell'insolenza degli invasori tedeschi e italiani e si appoggierebbe all'Inghilterra. La reazione liberale e la reazione fascista troverebbero così un facile e comune terreno d'intesa...

Se la Spagna repubblicana piega di fronte alla superiorità dei mezzi, l'Inghilterra e il suo impero scontrerebbero presto il proprio ottimismo. Franco vincitore, significa Mussolini e Hitler in Spagna, anche se in Spagna non rimanesse un solo tedesco o un solo italiano. Uno Stato, uscito dalla rivolta fascista, non sarebbe che uno Stato totalitario fascista, a dittatura integrale e permanente, il cui sostegno naturale sono la Germania e l'Italia fasciste, non l'Inghilterra in cui i conservatori non potrebbero essere eternamente al potere. La norma di Clausewitz, che parecchi in questi giorni ricordano: « La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi », avrebbe esattamente nel termine opposto il suo contenuto di verità: la politica è la continua-

zione della guerra con altri mezzi. E la politica di Franco condurrebbe al sostegno di quella guerra che il fascismo europeo si prepara a scatenare su un fronte più vasto, e in cui saranno in gioco, lo si riconosca o no, gli stessi interessi degli imperi britannico e francese, cui, per una fatalità storica, sono congiunti gli interessi della democrazia e della libertà in Europa.

Ma l'orso, sulla cui pelle è fatto il mercato, non è ancora caduto. I repubblicani spagnoli, il cuore del popolo spagnolo che palpita, sono sempre in piedi, malgrado da venti mesi se ne annunzi la fine. Contro il ferro e l'acciaio delle macchine di guerra fasciste, il cuore spagnolo s'è fatto esso stesso di ferro e d'acciaio. « Resistere è vincere », ha proclamato Negrin. E ne ha dato per primo l'esempio, gettando nella grande battaglia suo figlio, che è rimasto ferito. Come Caballero, la cui volontà di lotta non era attenuata dalla presenza del suo unico figlio, rimasto prigioniero ed ostaggio nel campo nemico, Negrin dimo-

stra che solo il sacrificio condurrà alla vittoria.

L'esercito repubblicano, vinto in qualche settore, combatte con lo stesso indomabile coraggio di un esercito vittorioso. La battaglia che, iniziata alla fine di aprile, ha portato alla presa di Castellon, ha fatto cadere nelle mani fasciste 150 uomini, non ha visto l'esercito repubblicano in rotta. In circa due mesi di combattimenti ininterrotti, i repubblicani non hanno perduto che poco più di un migliaio di prigionieri. L'esercito si batte e, se ripiega, lo fa combattendo.

Basta un fatto nuovo per sconvolgere i piani fascisti e capovolgere la situazione. L'esercito repubblicano, disorganizzato solo in qualche settore, è, nel suo insieme, intatto. Seicento mila uomini possono ancora dare all'Europa e al mondo forti sorprese.

Finchè i repubblicani vi lottano, la bandiera della libertà sventola sulle vette più alte.

Per CARLO e NELLO ROSSELLI

La sera di giovedì 9, nella grande sala della Lega Francese dei Diritti dell'Uomo, dinanzi a parecchie centinaia di antifascisti di tutti i partiti, Gaetano Salvemini rievocò, nella seconda nobiltà della loro vita e della loro battaglia, nella grandezza immortale del loro sacrificio, Carlo e Nello Rosselli. Un gran quadro di Carlo, circondato dalla rossa bandiera di G. e L., dominava l'assemblea, muta e commossa, dall'alto della parete, sopra la tribuna degli oratori.

Nella seconda fila assistevano — oggetto della reverente ammirazione della folla convenuta — la Madre e le Vedove dei due assassinati.

Il prof. Lionello Venturi disse, con forti e sobrie parole, le ragioni ed i fini della manifestazione, riaffermando l'incrollabile fede dei combattenti della libertà nel trionfo dei valori di umanità e di giustizia sulla forza bruta e sull'unico privilegio.

Segui Salvemini; il cui mirabile discorso — del quale pubblichiamo il testo nello scorso numero — suscitò la profonda commozione dell'uditorio che, nell'acclamazione finale, volle riaffermare il proposito di lottare fino in fondo, nel nome di Carlo Rosselli, per la libertà e la giustizia.

La sera seguente, nella vasta sala della Grange-aux-Belles — la stessa ove, un anno prima, le salme di Carlo e Nello

Rosselli avevano sositato, fra bandiere e fiori, mentre le note della VII di Beethoven si levavano, degno preludio al posente corteo di popolo verso il Père-Lachaise — Carlo e Nello Rosselli furono ricordati, insieme con Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola e Antonio Gramsci.

La manifestazione fu organizzata da partiti e organizzazioni francesi e diede modo ai rappresentanti dell'antifascismo francese, Bureau, Brenot, Racamond, C. Pivert, di riaffermare i loro vincoli di solidarietà attiva con gli italiani che lottano e continueranno a lottare per non tradire l'insegnamento e il martirio dei loro eroici Caduti. Il regime della violenza e del delitto, instaurato da Mussolini ed esportato oltre i confini del nostro paese, venne denunciato nelle sue atroci offese alla civiltà e nei pericoli enormi d'esso rappresenta per la libertà e la pace dei popoli.

Oratori italiani: Zavaroni, Di Vittorio e Gaetano Salvemini, il cui discorso, salutato dal più fervido consenso dell'imponente assemblea, è da noi riprodotto, nel suo testo francese, in ultima pagina.

Domenica mattina, alle 11, un numeroso gruppo di italiani, rappresentanti di tutte le tendenze e organizzazioni antifasciste, convenne dinanzi al Père-Lachaise per recarsi in pellegrinaggio alla tomba di Carlo e Nello Rosselli. Questa era co-

perta tutta di corone e fiori rossi. In mezzo al commosso silenzio dei presenti, Gaetano Salvemini — presso cui stavano le Vedove dei due Assassinati — pronunciò poche parole, piene di una semplicità e di un'umanità profonde. Egli mise in rilievo la grandezza della Causa, che s'ingrandisce e si fortifica del sacrificio di uomini come Carlo e Nello Rosselli. Chi non ha piegato dopo prove tanto dure, non piegherà. I Caduti si commemorano facendo rivivere, nell'azione nostra, il loro spirito. Ai giovani spetta continuare, con vigorosa fede, l'opera dei precursori e dei combattenti.

Infine, Salvemini spiegò come i punti incisi nella lapide volessero indicare le parole: « in Italia », sovrapposte per ordine delle autorità francesi.

« Noi aspiriamo alla internazionale dei popoli liberi — disse — e lottiamo per essa. Ma in questa lotta rappresentiamo il nostro paese; vogliamo attestare i diritti e la volontà di liberazione del popolo italiano. »

Lunedì mattina, una numerosa delegazione di G. e L. portò a Marion Rosselli il saluto fiero e fedele del nostro Convegno, che aveva già inviato, all'inizio dei suoi lavori, per telegramma, alla Vedova ed alla Madre di Carlo l'espressione della sua ammirata devozione e della sua volontà, sempre più forte, di lottare.

Il Convegno di «G. e L.»

La «Carta ideologica del Movimento»

Ecco la « Carta ideologica » di G. e L., approvata all'unanimità nel convegno che il nostro movimento ha tenuto a Parigi l'11 e il 12 maggio:

« Giustizia e Libertà » è un movimento d'azione antifascista e socialista. Esso non elabora schemi dottrinali fissi, ma determina, a volta a volta, nei limiti di alcune idee e di alcuni fini generali, i propri metodi di fronte ai problemi della realtà, che condizionano la sua azione.

« Giustizia e Libertà » si propone l'abbattimento del fascismo per insurrezione popolare e la simultanea distruzione dei principali elementi d'oppressione della società italiana. Un governo rivoluzionario, nato dalla insurrezione, realizzerà quest'opera di indispensabile distruzione e difesa immediata.

Gli elementi fondamentali della ricostruzione, che saranno liberati nella loro compiutezza attraverso la rivoluzione, sono per « Giustizia e Libertà » i seguenti:

1) Al centro della lotta, il proletariato industriale ed agricolo, di cui G. L. è una delle espressioni, e le sue libere istituzioni rivoluzionarie di gestione e controllo.

2) Le altre classi lavoratrici organizzate attorno all'economia collettiva, apportatrici delle loro particolari capacità, gusti e tradizioni.

3) I valori ideali elaborati da secoli di civiltà italiana ed europea: la giustizia, la libertà, il rispetto della dignità umana, l'egualitarismo repubblicano, la risoluzione delle contese politiche attraverso la democrazia, valori che, soli, possono fornire alla società dei lavoratori una struttura capace di oltrepassare il momento provvisorio di tutte le rivoluzioni.

Punti di riferimento

Come punti di riferimento in questa sua azione, GIUSTIZIA E LIBERTÀ indica i seguenti principi:

1) LOTTA ANTIFASCISTA E LOTTA SOCIALISTA si identificano. Concretamente, il socialismo si realizza nella fase storica attuale con l'abbattimento del fascismo e delle strutture sociali solidali con esso (monarchia, feudalità industriale, agrarie ed ecclesiastiche). L'antifascismo non è una contesa politica, ma fatto di rivoluzione sociale.

2) UNITÀ ANTIFASCISTA E

UNITÀ SOCIALISTA. — « Giustizia e Libertà » è originariamente movimento unitario antifascista. Esso ha realizzato per primo, fin dalla sua origine (1929) nella misura del possibile, quella formula di collaborazione nella lotta che, sotto vari nomi e con diverse fortune, si è dimostrata indispensabile per l'antifascismo in tutti i paesi. Una intuizione fondamentale guida « Giustizia e Libertà » in questa sua volontà unitaria, cioè che la lotta antifascista riceve la sua spinta fondamentale dalla coscienza degli uomini liberi operanti secondo libere esperienze e non si esaurisce nelle organizzazioni chiuse rigidamente distinte secondo bandiere ed etichette. L'acuirsi e l'approfondirsi del contrasto che metteva in luce la sua natura sociale, mentre inducevano « Giustizia e Libertà » a cercare d'intinto il concreto programma socialista realizzabile dall'antifascismo (1932) facevano d'altra parte delle masse popolari e proletarie i protagonisti essenziali della guerra contro il fascismo.

L'evoluzione italiana ed europea hanno arricchito l'esperienza di « Giustizia e Libertà » e hanno dimostrato che, mentre la lotta antifascista è fatta principalmente dalle masse con aspirazioni socialiste, l'unità socialista tende a realizzarsi, concretamente, nella lotta antifascista più che, teoricamente, con piani astratti e moralistici. Come la lotta, così anche l'unità socialista e antifascista sono solidali.

« Giustizia e Libertà », che ha realizzato e cerca di realizzare nella propria organizzazione le condizioni dell'unità (attraverso la libera critica, l'autonomia, l'iniziativa, l'antidogmatismo) cosciente della necessità che nessuna forza operante antifascista e socialista rimanga isolata e vada dispersa, persegue l'unità anche attraverso accordi con altre organizzazioni.

3) L'IDEALE SOCIALISTA. — Il regime sociale a cui tende « Giustizia e Libertà » è un collettivismo di tipo federalista che realizzi la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio attraverso lo Stato, gli Enti federali, i Sindacati, i Consigli di fabbrica e le Organizzazioni cooperative di produttori indipendenti. Questo socialismo non è per noi né uno stadio di beatitudine al quale si possa arrivare per esplosione immediata (anarchismo)

o lentamente attraverso la mediazione di una minoranza illuminata (comunismo); né uno stadio finale al quale l'evoluzione dell'economia condurrà per fatale necessità (riformismo). Esso è per noi un presupposto ideale di giustizia e di libertà che rende inscindibili socialismo e libertà e determina a volta a volta la nostra azione.

Questo ideale, non finalistico e statico, ma dinamico, non spinge a forza le giovani generazioni su una strada tracciata da vecchi capi politici; esso domanda ai giovani le qualità giovanili: capacità d'inventare, di sentire, d'esprimere le loro nuove passioni ed esigenze.

Importanza d'un documento

« Giustizia e Libertà » si è data, nell'ultimo suo convegno, una carta ideologica, che, senza irrigidirsi in una posizione dogmatica, definisce stabilmente le nostre fondamentali tesi ideali. I compagni e i simpatizzanti di « Giustizia e Libertà » quelli che seguono da sempre con attenzione la nostra opera, non troveranno, in questa dichiarazione, cose assolutamente nuove, ma cose che l'attenta lettura del giornale, l'esame delle posizioni politiche prese dal movimento nei singoli momenti concreti, lo studio dei motivi di pensiero espressi dai vari collaboratori del movimento (ciascuno con la propria preparazione ideologica e pratica, necessariamente e fortunatamente diversa) potevano già aver loro rivelate. La « Carta ideologica », non cancella e non può cancellare l'evoluzione del movimento, i precedenti programmi; perché, se così fosse, essa sarebbe uscita da un'eseguita bizzarra da un cervello estraneo all'azione che conduceva, e non, come essa è, dal cuore stesso di essa.

Se la « Carta ideologica » non cancella l'evoluzione di « Giustizia e Libertà » (cioè che avrebbe equivalso a cancellare e disperdere la storia, la fisionomia, la « compagine »), essa non distrugge neppure quei concetti che un secolo di moti rivoluzionari e quasi un ventennio di lotte antifasciste hanno elaborato, per servire di guida all'azione dei singoli e delle masse, nella faticosa lotta per la conquista della giustizia e della libertà. I compagni di altre formazioni politiche, di altre

provenienze ideologiche debbono vedere che, se noi abbiamo innovato, e profondamente innovato nei punti centrali del nostro pensiero (senza di che non ci saremmo mai levati a forza politica autonoma) noi non siamo però affatto venuti su come i funghi, all'improvviso, senza radici e senza tradizioni. Essi ritroveranno i motivi della nostra azione e dell'ideologia che ne costituisce la base nell'esperienza di tutto il movimento operaio italiano, anzi dell'intera società italiana, nel dopoguerra e sotto il fascismo.

Tuttavia, non deve credersi che, se implicitamente tutto ciò che la carta ideologica contiene era già incluso nella nostra azione anteriore, essa non rappresenti per sé uno sforzo di chiarimento e di spiegazione di quei motivi stessi.

Presideva, negli uomini che dopo il fascismo crearono G. L., l'esperienza del dopo guerra; l'esperienza delle masse contadine e combattentistiche della Sardegna federalista, simbolo della redenzione di tutta l'Italia negletta dall'Unità; l'esperienza dei partiti storici, socialista, repubblicano, democratico, che parecchi dei capi di G. L. non hanno semplicemente traversato, ma hanno in larga parte incarnato; l'esperienza dei primi movimenti di critica (Ordine nuovo, Rivoluzione Liberale) che cercarono di portare a contatto l'esperienza sociale e la esperienza intellettuale dell'Italia nuova. Ma queste varie esperienze sono state portate oltre, e fuse nel crogiolo della lotta, per una fede che è ormai comune.

dall'ideale socialista, per il raggiungimento di forme sempre più perfette e complesse di vita associata che, liberata la società da ogni oppressione, oltre l'economico e oltre il meccanico, renda l'uomo morale all'umanità.

5) POLITICA INTERNAZIONALE DEL MOVIMENTO. — La lotta contro il fascismo e la costruzione d'una civiltà nuova sono un problema d'ordine nazionale e internazionale. La nostra azione dev'essere collegata all'azione di quelle avanguardie e di quei popoli che, in Europa e nel mondo, combattono effettivamente per la democrazia e per il socialismo.

« Giustizia e Libertà », movimento proletario, socialista, antifascista, ha cercato di mettere in luce quel che fa la sua unità, cioè l'unità dei differenti motivi che la determinano. Indicheremo semplicemente, per iscorcio, i seguenti punti: il tentativo di connettere dialetticamente in modo nuovo i motivi sociali e i motivi ideali, inscindibili assolutamente nella nostra azione; la concezione della rivoluzione antifascista come ingresso necessario (e necessariamente insurrezionale) alla lenta costruzione per opera delle spontanee forze sociali, del socialismo, della democrazia, delle nuove istituzioni libere e decentrate; infine, quella che è l'idea viva e feconda da Carlo Rosselli espressa in « Socialisme libéral » e mantenuta poi ferma sempre, pur con il profondo mutamento di prospettive sopravvenuto in lui nell'ultima epoca della sua vita: la concezione del socialismo non finalistico, ma libera, non come uno stadio da conseguire, ma come una categoria della volontà.

Ma non è qui il caso di ripetere ancora una volta quanto è detto nella Carta, né di iniziarne un commento e un chiarimento al quale lavoreremo nei prossimi mesi: perché questo documento non significa per noi un limite che ci autorizzi a non più pensare, e a riferirci ad esso, ma è uno strumento di lavoro, adatto a darci luce e a rivelarci altri problemi. Questi problemi, che sono impliciti nella « Carta », dovranno essere elaborati e spiegati, e non tirati fuori adesso alla rinfusa, come quei con-

gli, galline, colombe e altri domestici animali che il prestigiatore tira fuori dal cappello a cilindro, insieme, qualche volta, con l'orologio del vicino.

Ancora una parola, per coloro che volessero negare l'utilità stessa di una «Carta» e di chiarimento. C'è, contro i programmi, nel campo antifascista, molto e giustificato malumore. Si dice che sono i programmi che hanno impedito di battere, e si sogna un grande movimento, il più vago possibile, fino a essere «senza programmi».

L'aspetto legittimo di questo malumore è: che i programmi costruiti su situazioni anteriori al fascismo (e, in genere, le dottrine che non sono state saggiate a questa prova) appaiono astratti e superati; che, quando si tratta di dare accesso nel proprio seno a una data forza, o semplicemente di allearsi con essa, si deve guardare più a ciò che essa è, che a ciò che dice d'essere. Ma, in sostanza, questa negazione di tutti i programmi per combattere il fascismo resterà pur sempre demagogica: perché, se non altro, per combattere è necessario un ordine e un piano di combattimento.

Strumento di chiarificazione e di coscienza; strumento di critica; strumento di lotta: questo è la nuova carta di G. L. I compagni che, con noi, conducono la battaglia, sono impegnati a studiarla, a farla conoscere, a renderla chiara dandole applicazione effettiva.

La discussione politica ha messo

In margine al Convegno

Il nostro movimento ha tenuto il suo primo convegno dopo l'assassinio di Carlo Rosselli, dopo la fusione tra Giustizia e Libertà e A.R.S. Era, per ciascuno di noi, una prova da passare. Avremmo ritrovato lo stesso spirito? Quali risultati ci avrebbe dato la discussione politica? Progresso costruttivo o richiudersi in sé stesse di tendenze diversamente astratte? Superficialità o responsabilità?

Alla fine del convegno, nelle parole dei compagni dei gruppi di provincia, nella gioia (perché non diremmo questa parola, che tanto raramente trova il suo posto nella vita di un combattente) che ciascuno di noi sentiva dentro di sé, abbiamo trovato la risposta a tutte quelle domande. No, il movimento non ha perduto le qualità che Carlo Rosselli seppe dargli. Esso si è sviluppato, non si è ripiegato su sé stesso. Ha saputo scrutare nel suo passato, per portare in chiaro i germi di vita attuale, ha guardato ai compiti che lo attendono con occhio sereno e sicuro, ha armonizzato e fuso gli elementi che lo compongono. E' un germe vivo e vitale, da cui qualche cosa verrà. Si possono ripetere per questo convegno le parole che disse Rosselli dopo il primo di essi. Nessuna burocrazia, nessuna gerarchia rigida. Non sono stati votati ordini del

giorno. E' stata discussa la «Carta ideologica», con animazione, che ha dimostrato trattarsi di questione non vagamente teorica ma politica e pratica. E' stata discussa e approvata la relazione politica, e in questa sede il dibattito sull'avvenire non è stato superficiale e meschino né ispirato a preconcetti di parte, ma realmente ha avuto valore progressivo, di chiarimento e di forza per ciascuno di noi. Moltissimi interventi, di operai come di intellettuali, quasi tutti brevi; nessun «grande discorso», nel senso dell'oratoria tradizionale; ma, in tutti, il tentativo di mettere in chiaro le ragioni più profonde del proprio punto di vista. Un presidente, o, diremmo meglio un «regolatore», giovane ed energico, il compagno Salvadori, dirigeva i dibattiti. Si è eletto un esecutivo di 5 membri, incarnazione della volontà politica del movimento; si sono spiegate le linee fondamentali di questa volontà; si sono prese delle deliberazioni pratiche.

Inoltre, nel primo anniversario dell'assassinio di Carlo Rosselli, è stato deciso che il suo nome figuri d'ora in poi sulla testata del giornale che fu e resta il suo giornale. Non è solo e non è tanto una testimonianza di riconoscenza per lui, che anche senza bisogno di scriverlo, Carlo Rosselli e Giustizia e Libertà sono inscindibili. E' piuttosto il segno della certezza, fin dal primo momento viva nel nostro cuore, ma che oggi prende la forma esplicita di una fede che si confessa, che noi dureremo e porteremo, nel suo nome, un contributo non indifferente alla battaglia antifascista.

Ma così recisamente la solidarietà cattolica e papale sulle questioni di Spagna e sugli orientamenti attuali della politica estera mussoliniana, il giornale fascista mette il dito sull'effettiva, efficace, durevole complicità cattolica con tutte le imprese più reazionarie e barbare dei fascismi attuali.

Il settimanale citato pone la questione della politica vaticana come un problema di alleanza e di concorrenza insieme nella lotta contro tutte le forze di rinnovamento europeo. E così difatti stanno le cose. Il congresso eucaristico, per bocca del cardinal Pacelli ha affermato la sua volontà di collaborare all'opera che giornalmente compiono le truppe e gli aviatori fascisti nelle terre spagnole e cinesi, egli ha detto la sua parola di elogio per tutti gli aguzzini del mondo attuale. Chi vuol farsi delle illusioni, può continuare, ma almeno è avvertito autorevolmente dal legato stesso di papa Pio XI.

Le qualità più intime di d'Annunzio

Luigi Russo, che ci aveva abituati a saggi più intelligenti sulla letteratura italiana, scrive ora sulla Rivista italiana del dramma (15 marzo) un articolo sul teatro di G. D'Annunzio che è uno strano misto di osservazioni sensate e di tentativi frenetici di dir del bene del più superato tra gli scrittori moderni italiani. Nega un valore d'arte al teatro dannunziano definendolo un «bisogno pratico politico di un verbo da diffondere», un «trapasso dell'estetismo per iniziati all'estetismo per le moltitudini frenetiche».

Ne vede l'intima ragione in una specie di perpetuo colloquio, quasi di combattimento con «il mostro dalle mille facce»: la folla. Insomma una reazione voluta, cosciente, una incapacità di sentire gli uomini in tutta la loro umanità che diventa esaltazione di chi

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Cecoslovacchia al bivio

Con la giornata elettorale di domenica 12 giugno sono finite le elezioni in Cecoslovacchia su le quali si è concentrata l'attenzione di tutti coloro che seguono con passione le alterne vicende della pace e della guerra in Europa.

Tre sono gli aspetti più notevoli di queste elezioni.

Il partito Henlein ha mantenuto su per giù le sue posizioni. Non v'è stata la valanga al cento per cento che molti temevano. Se vi è stato un leggero aumento di voti in confronto di altre elezioni precedenti, ciò è dipeso semplicemente dal fatto che due dei tre partiti tedeschi attivisti (che partecipavano, cioè, attivamente alla vita del nuovo stato), gli agrari e i cristiano-sociali, hanno aderito al movimento Henlein per l'autonomia. Ma la mistica del capo, dello Stato e del popolo unico non ha attirato nuove masse di fanatici. Senza dubbio questo si deve in molta parte al contegno intelligente e reattivo della democrazia ceca. Un esempio tipico, e che deve essere accuratamente notato, dell'influenza che l'atteggiamento di un governo vigile ed energico può avere su delle masse portate al misticismo politico, si è verificato domenica 29 maggio quando a Praga lo stesso gruppo di elettori, risvegliato dalla dimostrazione di forza e di volontà offerta il 22 dallo Stato ceco di fronte alla minaccia hitleriana, ha dato ai candidati di Henlein, alla distanza di soli sette giorni, un numero di suffragi inferiore del 30 per cento circa a quello della domenica precedente. Tutto questo non impedisce alla stampa nazista di parlare trionfalmente di un'enorme maggioranza beneniana del 90 per cento; ma la manipolazione delle statistiche da parte dei regimi totalitari è cosa che ormai si conosce bene e che non può più ingannare nessuno.

Il secondo risultato degno di nota è lo sviluppo del partito socialista nazionale di cui è capo Benes: partito a cui un grandissimo numero di cecchi ormai si rivolge come alla forza politica che in questo turbinoso e tempestoso periodo dimostra maggiore consapevolezza di fini ed efficienza pratica.

Infine la faticosa affermazione del partito autonomista slovacco capitanato dall'abate Hlinka ha dimostrato quello che molti avevano preveduto: che cioè l'autonomismo slovacco non può costituire in sé e per sé un grave pericolo, appunto perché gli mancano gli incoraggiamenti morali e gli aiuti concreti di un grande Stato confinante, appartenente allo stesso gruppo etnico.

Dal complesso di questi rilievi qualcuno potrebbe esser condotto a pensare che il più forte della crisi sia ormai passato e che le cose si mettono al meglio. Nessuna illusione potrebbe esser più grave e più perniciosa di questa. L'accortezza tattica di Hodza e di Benes è riuscita ad evitare che l'offensiva tedesca si svolgesse secondo il piano prestabilito da Hitler: l'accettazione da parte del governo ceco delle richieste dei luogotenenti di Henlein come base di discussione è avvenuta infatti a una data tale (18 giugno) da impegnare gli autonomisti alla più grande riserva proprio per il periodo post-elettorale che doveva esser dedicato, nel piano di Hitler, allo sfruttamento clamoroso e irresistibile del plebiscito elettorale delle masse tedesche dei Sudeti. Del piano di Hitler è rimasto in

bertà sono inscindibili. E' piuttosto il segno della certezza, fin dal primo momento viva nel nostro cuore, ma che oggi prende la forma esplicita di una fede che si confessa, che noi dureremo e porteremo, nel suo nome, un contributo non indifferente alla battaglia antifascista.

piedi (se non altro per render facile una eventuale ripresa) il fuoco tambureggiante della stampa nazista e l'eloquenza minacciosa di qualche luogotenente del Führer (vedi, ad es., il discorso di Rudolf Hess a Stettino); ma l'apparato offensivo del terzo Reich n'a pas donné tout à la fois e le sfere ufficiali e governative più direttamente responsabili sono state impegnate, per questi giorni, a una certa riserva. Ma che cosa accadrà quando il governo di Praga comincerà il risultato delle trattative cominciate il 15 giugno e renderà pubbliche le proprie decisioni? Saremo di nuovo, allora, a un punto culminante della crisi.

E' difficile che lo Stato ceco possa trovare una soluzione soddisfacente e accettabile per tutti: è difficile perché Hitler e Henlein non perseguono fini sinceri di protezione della vita e dei diritti delle minoranze etniche (sarebbe facile allora mettersi d'accordo), ma tendono invece ad attuare un piano di sviluppo della potenza o, meglio, della prepotenza tedesca che ha come presupposto indispensabile lo sgretolamento dello Stato ceco e la riduzione in condizioni di servitù più o meno larvata del gruppo etnico boemo. Dinanzi a questa brutale volontà espansionistica del terzo Reich gli cecchi non hanno in realtà che due vie: o concedere ai Sudeti (seguendo le pericolosissime ed imprudenti sollecitazioni dell'Inghilterra) un'autonomia tale che li soddisfi — che possa, cioè, essere usata dai Sudeti stessi come strumento di lotta e di segregazione nei riguardi di Praga; oppure resistere, facendo soltanto delle concessioni prudenti quali sono richieste da un apprezzamento realistico delle intenzioni degli avversari, e scatenare allora in pieno il furore teutonico. Delle due vie la prima è, a nostro parere, la più pericolosa ed infida, anche se presenta il notevole vantaggio di permettere al signor Chamberlain, per un po' di tempo ancora, di godere pacificamente i suoi week-ends.

Un esame generale della situazione non può infine prescindere dai pericoli insiti nell'equivoco atteggiamento polacco. Si tenga ben presente che il 22 maggio Hitler è stato in un certo senso costretto, dinanzi alla mobilitazione ceca e alla resistenza diplomatica del gruppo Londra-Parigi-Praga, ad abbandonare il metodo della violenza aperta per seguire invece quello dell'accerchiamento e del minamento metodico delle posizioni avversarie; ora la Polonia può avere, in quest'opera di accerchiamento, una parte di primissimo piano. Mobilitando e portando al massimo la volontà di autonomia dell'insignificante minoranza polacca in Cecoslovacchia, la Polonia può contribuire a riavvolgere più o meno artificiosamente l'analoga volontà di altre minoranze e a diffondere l'inquietudine dei Sudeti in altre zone della compagine ceca. In una situazione difficilissima qual'è quella attuale per il governo di Praga, una goccia può benissimo servire a far traboccare il bicchiere.

E la Polonia sarebbe, purtroppo, qual cosa di più di una goccia.

In Spagna la guerra continua

Non v'è nessun indizio, nel momento in cui scriviamo, che l'inasprimento della questione spagnola provochi dalla ripresa della pirateria e dei bombardamenti aerei si avvii ad una soluzione qualsiasi. Il Comitato di non-intervento segna il passo (per fortuna!), il governo inglese sembra aver esaurito tutta la sua

energia nelle proteste inviate a Burgos in seguito agli ultimi bombardamenti e i generali ribelli si illudono di essersi avvicinati alla vittoria finale con la contrastatissima presa di Castellón de la Plana.

Noi persistiamo a ritenere che l'eliminazione dalla vita europea della Repubblica spagnola non sia cosa tanto facile come alcuni credono e non possa avvenire senza gravissime complicazioni. L'unica soluzione coraggiosa sarebbe quella della reintegrazione del governo repubblicano nel diritto di provvedere, dove e come gli par meglio, dei mezzi atti a difendersi dalla sedizione militare e dall'aggressione italo-tedesca. Ma non sembra che su questa via si sia progredito molto, a Londra e a Parigi; ed è proprio un peccato dover constatare che Léon Blum ha cambiato opinione in proposito soltanto ora che non è più al governo e non ha probabilmente, per un po' di tempo ancora, di ritornarvi.

Se la presa di Castellón rappresenta per l'esercito repubblicano, come non v'è dubbio, un punto da porsi al suo passivo, d'altra parte le circostanze in cui si è verificata, contraddistinte da una tenacissima resistenza, sono tali da far pensare con fiducia e con orgoglio sempre maggiore alla efficienza del nuovo esercito popolare. Nella difesa repubblicana del settore di Teruel è evidente l'impronta del generale Miaja: difesa manovrata, guidata da un concetto informativo sempre presente, difesa che non si abbandona mai anche quando deve cedere del terreno, ed aspetta il momento opportuno per correre alla controffensiva.

La guerra come in alti e bassi di Spagna il terreno ha un valore secondario: la posta principale è la distruzione fisica dei contendenti. Ora uno di questi è una massa popolare di milioni e milioni di uomini che è riuscita in due anni di lotta a crearsi un'esperienza, a darsi una disciplina e a procurarsi, in parte, delle armi. Dall'altro lato invece v'è una coalizione di forze ibride, sospese l'una dell'altra, il cui coacervo contiene in potenza tutte le sorprese e tutte le disgregazioni. Le ultime notizie intorno alla reazione di alcuni elementi militari spagnoli contro gli stranieri andati in Spagna a difendere, disinteressatamente... la civiltà, sono state troppo insistenti e troppo poco smentite perché non contengano un nucleo di verità.

Non bisogna farsi delle illusioni eccessive in proposito, ma non bisogna nemmeno disperare che certe cause, indubbiamente presenti, non producano gli effetti di cui sono suscettibili.

Il Cronista.

Danza macabra

Totientanz era un vecchio tema che ispirò per secoli un genere di composizioni particolarmente care al gusto teutonico, e riuscì talvolta a suggestionare anche la classica serenità e la gentilezza delle nostre arti latine. Era una rappresentazione, fra mistica e sadica, fra l'orrore e il grottesco, della morte e dell'oltretomba. Voluttuosa necrofilia che figurava in mille modi e aspetti la Morte che colpiva gli innumeri soggetti.

Il gusto non è mutato. Oggi la totientanz è divenuta, senza la fantasia dei medioevali germanici, totentriumph, totentzug, trionfo a corteo della morte. Quel che ha perduto di sento d'arte nella figurazione ha acquistato in tragica realtà. La nascita del nazismo è una danza macabra che ha dato al tema la variante di un modo sconosciuto all'iconografia antica: il suicidio, attivo e passivo.

L'emblema della truppa eletta di Hitler, la S.S., è un teschio. A morte si condanna chi tenta di asportare o trafugare denaro. A morte si condanna chi ascolta la radiotrasmissioni dell'U.R.S.S. A Vienna, in marzo, l'eccedenza dei

La spinta tedesca contro la Cecoslovacchia non è scopo a se stessa, è un preambolo. Ciò che interessa Hitler sono le grandi pianure coltivate a grano che si trovano al di là dell'Austria e della Boemia, quelle del Danubio inferiore, l'Ungheria, la Rumenia... Per questo la Germania ha bisogno di dominare non i Sudeti, ma tutta la Cecoslovacchia. Per questo e per poter agire su Praga, bisogna che i Sudeti restino legati a Praga, bisogna che essi continuino a far parte integrante dello Stato cecoslovacco.

E, aggiungeremo noi, questa analisi potrebbe essere continuata e sviluppata tenendo d'occhio tutta la politica europea. I Sudeti sono uno strumento contro la Francia e la Russia, legate tra loro dalla Repubblica di Masarik come dalla sola comunicazione sussistente in mezzo all'Europa che si fascista.

Una volta di più un principio (quello nazionale) non è che un puro pretesto in mano ai fascisti, un'arma temporanea, utile soltanto per sconsigliare, per sovvertire, per raggiungere scopi imperialisti.

Libertà pratica

E' uscito il primo numero di una lussuosa rivista: *Monde Libre*, piena di belle illustrazioni e fotografie, stampata con grande cura e su bella carta. E' fatta per fare la propaganda delle democrazie del mondo, per far vedere e sentire come la Francia, l'America, l'Inghilterra, i Dominions, avrebbero almeno altrettante ragioni di pubblicazione statistiche e testimonianze sul progresso e sul benessere dei loro popoli, quante ne hanno i paesi fascisti e dittatoriali. Ma mentre questi ultimi fanno una réclame intensissima, i primi, fino ad ora, si sono generalmente limitati a rispondere col silenzio. Quello che c'è forse di meglio in questa rivista (che ha i difetti di una pubblicazione ufficiosa) è la difesa, la glorificazione

Barcellona in divisa

Barcellona, giugno

Quel forestiero che si fosse trovato a Barcellona due o tre mesi fa, e che ripartito, vi ritornasse ora, resterebbe così meravigliato del cambiamento fatto in poco tempo dalla capitale catalana, da poter difficilmente credere ai suoi occhi.

La burrasca che in marzo si scatenò sul fronte aragonese, raggiunse a grande ondata la retroguardia catalana ed in principal modo Barcellona. Questa che ancora poco tempo fa viveva la sua vita di grande metropoli, dimenticata quasi della guerra, si mostra ora in una veste del tutto nuova, anche se triste, accusandone con dignità e fierezza i segni.

Il rovescio del fronte aragonese, i duri colpi inferti dalla coalizzazione dei fascismi internazionali, alle Brigate catalane, hanno svegliato Barcellona dal suo apparente letargo. Il pericolo portato dalle Divisioni fasciste alla Catalogna, ha scosso anche i più refrattari. La regione ha sussultato e non si è inchinata alla fatalità. Ha accusato la pugnata, ma propriodalla sua ferita è risorta.

Chi credeva in quei drammatici giorni del marzo scorso, quando attaccato da tre eserciti uniti, il fronte d'Aragona cedeva, che la Catalogna avrebbe trovato la forza di resistere all'invasore?

E invece la Catalogna, la Repubblica unita, resisteva, e col sangue dei suoi combattenti scriveva pagine che non saranno dimenticate.

Fino a questo momento Barcellona — diciamo Barcellona per dire tutta la Catalogna — ancora non aveva compreso la guerra con tutte le sue terribili necessità.

Percorriamo un po' ora Barcellona. Che cambiamento in poco tempo!

Dov'è quella Barcellona con i suoi caffè e balli, cinematografi e teatri, aperti fino alle due e tre della notte? Barcellona ha mutato. Il vestito una divisa meno bella, più tragica, ma certamente più consona alle esigenze attuali. Le macerie l'hanno rivestita a tutto.

Ora Barcellona è seria, raccolta nel suo dolore, consapevole di sé stessa, stretta intorno al suo Governo. Nel dramma è risorta la vera Barcellona, quella del 19 luglio 1936.

La vita della capitale è stata regolata, controllata. I caffè si chiudono tutti alle nove.

Per «Las Ramblas» ora marciano fieri nel loro valore mutilati e feriti in convalescenza.

Cabaret e Music-hall sono stati chiusi, e non più riaperti, non più chitarrate.

Alle dieci di sera Barcellona già dorme nel silenzio dell'oscurità.

La città ha vestito l'uniforme. Il bel tricolore repubblicano ed il bicolore catalano adornano a festa la capitale. Lucenti fanfare accompagnano per gli ampi «Paseos» le giovani unità bene ammaestrate, disciplinate che marciano con aspetto marziale.

Dopo tante dure prove Barcellona è ancora nostra, libera e repubblicana. E tale rimarrà.

EFFEGI.

morti sui nati è stata di 1577 unità: è il mese che segna l'entrata dell'Austria nel Walthall.

Le esecuzioni hanno una coreografia teatrale: il boia in frack e cilindro, arma la scure.

La Grossdeutschland prepara freddamente materia agli artisti di domani: vediamo già l'immenso affresco che della barbarie di oggi dipingerà l'arte di domani, l'arte della rinata civiltà, ad orrore e a monito, nelle cattedrali di ieri, di Naumburg o di Bamberg, palladio della passata civiltà germanica. Fra dighe d'ossa e di teschi raffiguravano questo quinto cavaliere dell'Apocalisse, sconosciuto da Giovanni: il nazismo.

Oggi non vi sono né Orcaña né Goya capaci, per dipingere, di emergere da questo mare di sangue.

di quella dolcezza del vivere che accompagna la libertà.

Andarsene dove si vuole senza che la polizia se ne interessi, ricevere chi si vuole, spendere il proprio denaro come si vuole, comprando «prodotti nazionali» o imporgli come si vuole, non sentirsi dire ad ogni istante che si manca di questo, che è proibito comprare quello.

Esser membro di un sindacato per difendere i propri diritti e non essere obbligati di aderire ad una Camera del Lavoro per poi essere obbligati a lavorare in un sol luogo.

Se la fortuna non è favorevole, potersi lamentare e protestare senza essere necessariamente accusati di «bolsevismo» o di danneggiare il morale di una nazione...

Questa è la libertà.

Libertà pratica che la Francia ha saputo conservare. Ma, prima di tutto, tale libertà non è per tutti e per esempio, quanti sono coloro che lavorano in Francia, pur non essendo francesi, che di tali libertà godono molto limitatamente? E poi gli scrittori di questa rivista non pongono abbastanza il problema di come oggi, concretamente, in mezzo ai paesi fascisti, sia possibile conservare alcuni dei più preziosi frutti di secoli di lotte.

Cultura in esilio

In una rivista americana (*Books abroad* 1938) il prof. Michele Cantarella ha scritto una ampia bibliografia dell'emigrazione italiana. Come egli nota:

Questi libri, benché banditi oggi dall'Italia, formano tuttavia una parte integrante del pensiero italiano, pensiero a cui spesso è accaduto durante la sua storia di fiorire in esilio. La lista delle pubblicazioni e giornali antifascisti, malgrado qualche inevitabile inesattezza, è utile per la sua ampiezza.

Libero VENIENTI

Massacri eucaristici

Tante e tanto varie sono state le interpretazioni del discorso tenuto dal cardinal Pacelli al Congresso eucaristico internazionale di Budapest, che varrà la pena di riportare quella di un giornale fascista, bene informato e certo in possesso dei mezzi necessari per sapere l'opinione ufficiale o ufficiale del Vaticano a questo riguardo:

Si potrebbe dire, colorando appena il discorso di Pacelli, che abbiamo una manifestazione in favore del patto anticomunista germano-italo-nipponico, e della politica italo-tedesca in Spagna, accompagnata da una richiesta del Vaticano di partecipare alla crociata anticomunista con le forze ecclesiastiche. In sostanza il legato pontificio — che a più riprese si è scagliato contro i rivoluzionari del «pugno chiuso» (cioè che potrebbe essere inteso non soltanto dei comunisti, ma dei «Fronti popolari» in generale) — ha ripreso la tesi dell'episcopato cattolico germanico nel pastorale collettiva di Fulda dell'agosto 1936. Quella pastorale conteneva una aperta e quasi entusiastica adesione alla campagna intrapresa da Hitler contro il bolsevismo, e metteva la chiesa cattolica tedesca a disposizione del Führer per la stessa campagna... Insomma il congresso eucaristico si è bensì pronunciato, oltretutto contro il comunismo ateo, contro il laicismo («la peste dell'età nostra», diceva l'Enciclica sulla regalità di Cristo), e specialmente contro certi programmi e applicazioni di laicismo integrale; ma d'altra parte ha manifestato un nuovo desiderio di intesa per la lotta comune contro il pugno chiuso.

Certo non deve mancare in questo commento delle Relazioni Internazionali (11 giugno) un accento ottimista dettato dalla necessità di interpretare in senso favorevole al fascismo le parole vaticane, ma quando esso affer-

STAMPA AMICA E NEMICA

sa quale super-uomo. E tutto questo, anche se non molto peregrino, sta bene. Ma bisognava pure dir bene di qualche cosa, bisognava pure, nell'attuale clima fascista, non lasciare nel lettore un sapore di stroncatura. Russo non trova di meglio da lodare nel morto poeta che... le sue qualità più intime.

L'eroticismo di D'Annunzio non ha la sterilità oziosa e meretricia di tanti altri scrittori puramente edonistici; l'edonismo sessuale del D'Annunzio è mosso sempre da una oscura volontà di creazione... La lussuria dannunziana è sempre desiderio e superamento nell'azione: ci si parte dalla copula sessuale per giungere, come attraverso un deliberato processo catartico, agli ordinamenti della città di Fiume.

Esempio estremo delle difficoltà in cui si trovano gli scrittori italiani attuali quando debbono dir bene del morto: le loro lodi sembrano venir fuori soltanto per auto-fustigazione e quando finalmente spuntano sono spesso ridicole. Anche se non tutte sono del genere di quella che abbiamo ora citato.

I Sudeti sono una pedina in mano di Hitler

R. Louzon, nel numero del 10 giugno della *Révolution prolétarienne*, cerca di rendersi conto fino a che punto Hitler tenga all'annessione dei Sudeti e fin dove invece le minoranze tedesche siano una pura e semplice pedina nelle sue mani, capace di servire la sua politica generale di rovesciamento dei rapporti di forze in Europa. L'articolo è

interessante, anche se, come spesso avviene all'autore, e in genere alla rivista in cui scrive, troppo decise siano le previsioni: che nella disintegrata e disorganizzata Europa di oggi gli avvenimenti sono molto meno logici e prevedibili di quello che i profeti non vorrebbero farlo credere. In ogni modo la sua conclusione propende per l'idea che Hitler non tenga affatto a mettersi in casa qualche tedesco di più, mentre invece vede nei Sudeti uno strumento ottimo per la sua penetrazione nei Balcani e per manovrare contro la Francia.

E' infatti sintomatico che il partito dei Sudeti non abbia mai reclamato l'annessione al Reich, neppure in forma velata. La sola volta in cui se ne parlò fu nell'intervista data da Henlein al Daily Mail, dopo la prima giornata di elezioni, ma il capo hitleriano non vi menzionava una tale idea che come la peggiore delle ipotesi, come una operazione alla quale non si sarebbe risolto che se non poteva farne a meno. Di questa politica io vedo due ragioni: una puramente economica, l'altra politica.

Louzon, esaminando infatti la struttura economica della regione abitata da tedeschi della Cecoslovacchia, osserva che, malgrado la sua forte industrializzazione, essa dà prodotti di cui la Germania ha una sovrabbondanza: quali ad esempio la lignite, i tessili e i vetri. Industrie tutte che sarebbero fortemente danneggiate da una barriera doganale eventuale che le separasse dal loro naturale mercato: la Boemia. Ma veniamo alle ragioni politiche, che maggiormente ci interessano.

COSE D'AMERICA

Stasi

In meno di 150 anni, quello che era stato un territorio coloniale diviso tra vari paesi europei, si era trasformato nel più ricco Stato del mondo.

Da 3,6 milioni nel 1783, la popolazione americana era salita a 120 milioni nel 1929: la produzione agricola e industriale superava quella di qualsiasi altra unità politica sovrana; il reddito nazionale si avvicinava, sempre nel 1929, agli 80 miliardi di dollari (quello italiano non superava allora i 4 miliardi di dollari); il valore complessivo degli scambi interni si avvicinava ai 100 miliardi; il commercio estero rappresentava il 14 % del commercio internazionale mondiale. Vi erano più automobili, apparecchi radio e cinematografi negli Stati Uniti che in tutto il resto del mondo; più studenti nelle Università americane che nell'insieme delle altre Università.

Poi veniva il tracollo. Nel 1933, la produzione era del 40 % inferiore a quella di quattro anni prima; il reddito nazionale era diminuito; il commercio estero ridotto del 45 % in peso e del 75 % in valore; i 900.000 disoccupati del 1929 (per la maggior parte individui incapaci di lavorare) erano diventati 13 milioni.

LA CRISI

Durante i 150 anni precedenti al 1929, le crisi non erano mancate: ma questa sembrava essere più profonda delle altre e più difficile a curare perché si erano modificate le condizioni economiche. Mancavano ormai mercati capaci di assorbire la sempre maggiore quantità di merci prodotte dal miglioramento della tecnica; all'interno del paese le risorse naturali a cui si applicavano le nuove energie erano meno redditizie di quelle precedentemente sfruttate; grazie a questo fatto e al più alto tenore di vita, la relazione tra retribuzione del lavoro e retribuzione del capitale veniva alterata; il ritmo dell'incremento demografico si rallentava e ne soffrivano i consumi; lo sviluppo del nazionalismo al di fuori degli Stati Uniti, chiudeva molti mercati esteri; allo stesso risultato portavano gli sviluppi economici che avevano luogo negli altri paesi. Mancavano ormai i vasti spazi liberi dove prima si recavano coloro che il sistema economico non riusciva ad assorbire. A causa della diminuzione dei margini del profitto, l'accumulazione di nuovo capitale non poteva più procedere con la stessa rapidità di una volta. Se a questi fattori si aggiunge il divorzio, provocato dalla speculazione, tra il sistema finanziario ed il resto dell'economia con il risultato che non vi era più corrispondenza tra valore nominale e valore reale dei beni e servizi prodotti negli Stati Uniti, è facile comprendere come la crisi del 1929 abbia avuto l'intensità che abbiamo conosciuto.

I TENTATIVI RIMEDI

Roosevelt aveva tentato, a partire dal 1933 di risolvere la crisi, basando tutta la sua politica su due principi fondamentali: riduzione, almeno in un primo tempo, della produzione; aumento del potere di acquisto delle masse a mezzo dell'espansione dei lavori pubblici e dei sussidi diretti ai disoccupati. Per tradurre in pratica questo secondo principio, Roosevelt fece, in quattro anni, quello che, in quindici anni, il fascismo ha fatto in Italia: raddoppiò il debito pubblico. (E' vero però che in Italia i debiti degli enti pubblici hanno un valore equivalente a quello della ricchezza nazionale, mentre negli Stati Uniti non ne rappresentano ancora che la quinta o sesta parte). L'inflazione dei debiti non poteva danneggiare l'economia americana fino a tanto che si verificava un aumento di ricchezza; il giorno in cui questo non avveniva più, l'inflazione doveva provocare una diminuzione nel valore reale dei capitali investiti e urtare perciò profondamente gli interessi dei detentori di capitale.

I primi risultati del New Deal furono favorevoli. Alla metà del 1937, l'attività produttiva si avvicinava al livello del 1929; il reddito nazionale era salito a più di 60 miliardi di dollari; il commercio estero indicava una ripresa; i disoccupati erano scesi a otto milioni. Poi la crisi è ricominciata. E' meno spettacolosa di quella del 1929-33, ma forse più grave: le risorse di cui le masse americane disponevano nel 1929 sono state esaurite; non vi era stato un periodo di prosperità abbastanza lungo perché venissero ricostituite ed oggi le masse, per fronteggiare una situazione non meno difficile di quella di alcuni anni prima, non possono fare altro che ricorrere all'aiuto statale. Si ha un'idea della gravità della situazione quando si pensa che, in proporzione al 1929, vi dovrebbero essere oggi negli Stati Uniti 51 milioni di salariati che lavorano. Mentre non ve ne sono che 35 milioni. Non è da sorprendersi se un senso di smarrimento si è diffuso nel Nord America e particolarmente tra le classi che hanno una maggiore influenza politica ed economica, mentre nuovi fermenti agitano le classi lavoratrici.

UN SISTEMA IN DECADENZA

E la crisi venuta per restare? si domandano gli americani. La risposta è nella mente degli Dei. Quello che è

possibile dire è che la società americana di oggi non è più quella di una volta; e che il liberalismo economico, il quale ha dato per più di un secolo risultati superiori a quelli che avrebbe dato qualsiasi altro sistema, non può più funzionare come funzionava prima. Diventando più progredita e complessa, la società americana si è anche fatalmente irrigidita e appesantita. Essendo diminuita la possibilità di profitti, il capitalista è più cauto nell'uso del suo capitale, il quale circola oggi meno rapidamente; il lavoro comincia ad essere organizzato e la mobilità delle masse lavoratrici diminuisce; le esigenze degli organi pubblici, che riflettono un nuovo stato d'animo e l'accresciuto senso di responsabilità sociale, sono aumentate e lo Stato pesa, e peserà sempre più, sull'individuo. La società americana non ha più — e non può ormai avere — quell'elasticità e quella «ioltezza che la caratterizzavano precedentemente e che avevano creato — insieme con l'abbondanza e facilità di sfruttamento delle risorse naturali — le condizioni in cui il liberismo economico poteva dare i massimi risultati. Non occorre essere profeti per prevedere oggi per gli Stati Uniti un lungo periodo di difficoltà economiche e sociali, dovute al passaggio da una società in cui gli individui godevano di un massimo di autonomia ad una so-

cietà in cui, anche se rimane intatta l'organizzazione democratica-liberale, gli individui avranno una minore autonomia di quella a cui erano avvezzi nel passato.

La tragedia degli Stati Uniti si rivela in gran parte nel fatto che non sembra vi sia nessuno oggi che abbia un'idea chiara di quello che occorre fare. I rimedi proposti, non valgono spesso neppure la pena di essere discussi. Ford, e molti con lui, dicono «occorre tornare al 1890», come se ciò fosse nelle capacità umane; gli uomini d'affari dicono «niente ingerenze governative», come se lo Stato potesse disinteressarsi di una massa di 13 milioni di disoccupati; quanti pongono alti salari dimenticano che questi sono in contraddizione con un sistema capitalistico in decadenza. Roosevelt stesso non ha trovato niente di meglio che riprendere la politica del 1933; e se tale politica si è mostrata insufficiente allora, dopo un periodo relativamente breve, non c'è nessuna ragione perché essa dia oggi dei risultati migliori.

E' probabile che gli Stati Uniti non si ricolleghino dalla presente crisi che parzialmente e per breve tempo, e 130 milioni di americani dovranno ammettere l'insufficienza ormai del «Sistema Americano». Da questo è fatale il passaggio ad un sistema socialista e solo seguendo il contrasto delle forze che si combattono negli Stati Uniti, potremo sapere se trionferà un socialismo fascista che rinnega l'autonomia individuale o un socialismo umano e tollerante che della saggia amministrazione dell'economia si serve per promuovere la libertà e l'indipendenza degli individui.

M. SALVADORI

Dall'Italia

LA SITUAZIONE DELLE MAESTRANZE INDUSTRIALI

MILANO, giugno

Per rendersi conto esattamente della situazione delle maestranze industriali in Italia, è necessario conoscere, innanzi tutto, le condizioni che il regime fascista ha imposto ad ogni lavoratore; poiché soltanto ottemperando ad esse egli acquista il diritto al lavoro. Tali condizioni non hanno solamente un'importanza specifica per l'assunzione della mano d'opera in genere, ma acquistano un'importanza anche maggiore sotto l'aspetto della politica sociale praticata dal regime, perché esse mirano, sopra ogni altra cosa, all'asservimento della massa operaia la quale, privata di ogni libertà di movimento, deve irrimediabilmente nelle file fasciste e subire la disciplina.

Il fascismo, attraverso tutta una serie di istituzioni d'indole poliziesca, è effettivamente riuscito a controllare l'attività dei singoli, imprigionandoli in una rete a fitte maglie che dal centro si estende alla periferia, come nel corpo umano l'apparato circolatorio giunge fino alla cellula per mezzo dei vasi capillari.

L'organizzazione del lavoro costituisce appunto un elemento importantissimo di controllo, perché spinge i suoi tentacoli fino nel profondo della massa lavoratrice, rendendo impossibile ogni evasione; ed in questo senso, essa è complemento indispensabile e valido sussidio all'apparato poliziesco, che opera necessariamente in superficie, con scarsa probabilità di attingere gli strati più profondi e vitali della popolazione.

Il libretto di lavoro

L'operaio, prima di essere riconosciuto tale dallo Stato fascista, deve adempiere ad una serie di obblighi. Non è lavoratore, in Italia, colui che voglia e possieda la capacità di lavorare, ma colui che abbia ottenuto il beneplacito del regime sotto forma di libretto di lavoro.

Il libretto di lavoro viene rilasciato dal Municipio a colui che ne faccia domanda contro pagamento di L. 60, e che esibisca insieme la tessera sindacale che costa L. 10,10 per un anno, nonché la tessera di iscrizione al Dopolavoro che costa L. 8. Il richiedente deve pure dimostrare d'essere in regola con le quote sindacali (L. 10,10 ogni mese) e con quelle del Dopolavoro (L. 1 al mese). Egli spende dunque, prima ancora di essere assunto da un'impresa qualunque, oltre un centinaio di lire.

Finalmente il famoso libretto gli viene rilasciato. Questo porta sulla copertina un numero di matricola e l'iscrizione seguente: Ministero delle Corporazioni; Libretto di lavoro (legge 10 gennaio 1935-XIII n. 112) quindi il nome e cognome del possessore.

La prima pagina all'interno reca un questionario sulle generalità dell'operaio, il suo domicilio, il suo grado d'istruzione.

A tale questionario si aggiungono, bene in vista, i ragguagli seguenti: «Iscritto al P.N.F. dal... Tessera N. ... Fascio di... Iscritto ai sindacati dal... Ha partecipato alla marcia su Roma? ... Brevetto N. ...».

La seconda pagina è consacrata alle informazioni riguardanti il servizio militare dell'operaio. Si esige, in particolare modo, che egli dichiari se sia iscritto alla M.V.S.N. e qual grado vi occupi. L'interessato deve anche dichiarare se sia stato all'estero, in quale periodo, in quale Stato, ed il mestiere che vi esercitava.

Ottenuto il libretto, incomincia la ricerca del «posto». Gli operai, già esperti dei sistemi fascisti, in generale non ricorrono agli uffici di collocamento. Soltanto i «coscritti» o coloro che sono tanto ingenui da prestar fede agli articoli reclamistici degli organi sindacali si recano a domandar lavoro ad impiegati italiani, i quali, fra due bocche di fumo e una mezza dozzina di imprecazioni, fanno capire al malcapitato che egli appartiene ad una categoria di imbecilli particolarmente noiosa e di scarso interesse, e che, d'altra parte, l'ufficio di collocamento è fatto proprio per offrire una comoda greppia ad alcune sottoposte di aspiranti alle alte gerarchie sindacali o corporative, non per collocare dei morti di

fame dei quali il regime non si cura.

L'operaio, allora, va in cerca di lavoro, e se per caso un «padrone» si degna di ascoltarlo, egli presenta il famoso libretto. Quelli che lo deve assumere esamina scrupolosamente le tre pagine interne contenenti il questionario personale e si sofferma in maniera particolare sui punti che riguardano l'iscrizione al fascio. Se il postulante risulta iscritto, ha probabilità di ottenere un posto, soprattutto se egli appartenga da lunga data al partito fascista e se abbia partecipato alla marcia su Roma. In caso contrario il responso è quasi sempre negativo.

Nella regione milanese

A Milano e nella regione circostante le varie industrie occupano, nel momento attuale, una massa di 398.000 operai circa.

La maggior parte di questi prestano la propria opera nelle officine di guerra e sono così ripartiti:

27.000 operai sono occupati nelle ferrovie; 25.000 nelle industrie dell'automobile; 29.000 nelle officine d'aeronautica; 39.000 nelle fabbriche di motori; 15.000 nella lavorazione di strumenti di precisione; 15.000 nelle industrie della gomma e materie plastiche; 9.000 nell'industria chimica.

La preparazione bellica propriamente detta assorbe, dunque, 159.000 operai.

Vengono poi i tessili e gli edili che lavorano pure in gran parte per l'esercito e per i comandi militari di zona; la loro ripartizione è la seguente:

48.000 operai sono occupati nei cotonifici; 14.000 nei setifici; 9.000 nei maglieri e calzifici; 5.000 nei lanifici; 10.000 nei canapifici e nei linifici; 15.000 in lavorazioni varie; 9.500 nelle filature e nella seta artificiale.

Il che costituisce un complesso di 110.500 operai.

L'edilizia assorbe: 20.000 operai addetti alle costruzioni stradali; 16.000 addetti alla costruzione di edifici; 2.500 manovali, meccanici e motoristi stradali.

Complessivamente 38.500 operai sono addetti all'edilizia.

Vi sono poi 90.600 operai occupati in varie industrie, connesse, in parte, con le necessità di guerra, ossia:

15.000 operai occupati nell'industria dell'abbigliamento; 20.000 nei trasporti; 13.600 nella lavorazione del legno; 10.000 nella lavorazione del cuoio, nell'industria della carta, nell'industria ceramica e nei laterizi; 10.000 nell'alimentazione.

Se si tien conto, dunque, delle industrie sussidiarie e complementari strettamente collegate alla produzione bellica (ossia industrie tessili, edilizia, alimentazione, industria del legno, della carta, dei trasporti) si può concludere che, nella zona milanese, oltre due terzi della massa operaia attualmente occupata lavora per la guerra; ossia, di 398.000 operai oltre 260.000 vengono assorbiti dalla produzione bellica ed industrie affini.

Rimane, tuttavia, nonostante l'intensa attività delle officine di guerra, un'ingente massa di operai disoccupati — 112.000 circa — che non può collocarsi sia perché appartiene a categorie di lavoratori la cui produzione non trova più acquirenti sul mercato, (operai del mobilio, lavoratori di oggetti di lusso, ecc.) sia perché le piccole officine che, fino a pochi mesi or sono, lavoravano protettivamente staccati per le grandi industrie belliche, hanno cessato di produrre per mancanza di materie prime.

La collaborazione italo-tedesca

Che un vero e proprio patto d'intesa politico-militare-commerciale sia stato firmato a Roma durante il soggiorno di Hitler, è opinione ormai diffusa in Italia. Segni non dubbi lo confermano ogni giorno.

Si parla, soprattutto, di un piano quinquennale di collaborazione stabilito in accordo dai dittatori dei due paesi, per lo sviluppo dell'autarchia a servizio della economia di guerra. In altre parole, lo sviluppo agricolo-industriale dell'Italia e della Germania dev'essere subordinato e disciplinato secondo le esigenze della

OPINIONI e DISCUSSIONI

Antifascismo, Chiesa e masse cattoliche

Si va facendo strada in alcuni giornali, anche di sinistra, la tendenza a valutare gli avvenimenti e i rapporti nazi-fascisti-valicanti in un'ottica che non risponde alla necessità di chiarimento e di precisione nelle rispettive posizioni: valutare ottimisticamente, tentare ancora di provocare con ingenuità questa o quella reazione della Chiesa romana ai «modi» nazisticci e sperare per la ennesima volta nel metodo della penetrazione o dell'accaparramento della chiesa e delle masse con la politica della mano tesa, tutto questo è un errore che crea soltanto confusioni, equivoci, disorientamenti. Tra noi e la chiesa dei preti, il Vaticano di Pio XI, è un abisso che non potrà essere colmato; nessun pentimento potrà e dovrà farci dimenticare le pesanti, assolute responsabilità, riprendendo e aggravando sempre le proprie colpe: prima col fascismo, poi col nazional-socialismo.

E ci pare superfluo ripetere che noi facciamo, come abbiamo sempre fatto, una ben netta divisione tra fede, confessione, sentimento, esistenza — che non sono cose dello spirito e hanno diritto al massimo rispetto — e l'atto clerico, i preti, politica e politici italiani, ai quali fummo e saremo avversari sino a quando e pensiamo che sarà per sempre così: essi si manterranno puri e attivi strumenti d'oppressione, collaborato-

ri oscuri del fascismo d'ogni colore e nazione, forze reazionarie al servizio dei nuovi troni e dei nuovi poteri, sempre ed immancabilmente in con loro ad ogni nuova e triste esperienza della storia dei nostri tempi: Mussolini, Hitler, Franco. Con la fede, con la credenza, con il sentimento ad esse inerenti stanno la libertà, il proletariato, le masse, lo stesso basso clero che proprio in Italia, da fra Pantaleo a don Giovanni Verità e a don Minzoni, ha dato segni manifesti di civile virtù; con il collegio dei cardinali, con l'Osservatore Romano, col Vaticano intero, oggi nelle mani più indegne che da un secolo a questa parte abbiano trafficato le cose della politica ecclesiastica, stanno solamente il fascismo e la banca. In Italia non c'è nemmeno da sperare in un neo-cattolicesimo libero e illuminato come in Francia lo rappresenta Maritain; l'intellettualismo e l'illuminismo dei cattolici più aperti alle idee e ai concetti di libertà e di umanità o vanno da noi al puro individualismo di Ernesto Bonaiuti o danno prodotti simili alla nefanda eucaristia del gruppo Papini-Giulotti.

Ma se queste ripetizioni non bastassero, veniamo ai fatti nuovi. La chiusura del museo vaticano in occasione del viaggio di Hitler, il ritiro di Pio XI a Castelgandolfo, gli articoli di «Azione Cattolica» e la

reazione del lanzicheneco di Cremona, il discorso del cardinale Pacelli al recente congresso eucaristico di Budapest, sono piccoli avvenimenti di cronaca che hanno esageratamente rallegrato l'animo di parecchi amici. Il compiacimento loro è però assolutamente sproporzionato alla portata dei gesti del pontefice che sono gesti di malumore, di broncio, che in nulla mutano né la linea fondamentale né la sostanza dell'atteggiamento suo. Ora il «sovrano pontefice» ha proibito l'ingresso nel suo territorio e nel suo Stato a chiunque porti il distintivo hitleriano, la croce gammata. Vi è chi sceglie in questi gesti i segni di una risipiscenza o di un pentimento della politica vaticana, e chi, addirittura, un mutamento tale da condurre il Mussolini a un dilemma: o con Cristo-Umanità o con Wotan-la-Guerra; e vi è infine chi propugna l'unità di cattolici e di non-cattolici per spezzare l'asse e conquistare pace e libertà: fallace illusione di tattica ottulistica già tentata vanamente col fascismo stesso nel 1937, specie di tattica del cavallo di Troia. E vi sono ancora di questi illusi i quali credono che il papa stesso creda a quel dilemma Cristo-Umanità o Wotan-la-Guerra, nello stesso tempo in cui, quasi per deluderli, il papa si affretta a riconoscere il governo di Franco.

Ma non basta. Vogliamo ancora dimostrare la sproporzione che passa fra l'azione nazi-fascistica e la reazione clericale-papale: sproporzione che disonora il pontefice e curia offende e danneggia i fedeli e la massa dei credenti; sproporzione che non è dettata davvero da remissività o indulgenza o carità evangelica, ma dal calcolo e dalla più codarda delle politiche. Dove sono i tempi dei papi di ferro, i tempi delle lotte fra papato ed impero?

Il papa che non ha una parola sola di generosità e di pietà per i massacrati di Spagna, per i pogrom, ecc. reagisce come può ai colpi fierissimi che Hitler, ben più conseguente di Mussolini, continuamente gli assale. Reagisce con gesti insignificanti ai fini reali della lotta, gesti che non solo non turbano i rapporti di connivenza e di complicità col fascismo italiano, ma non inaspriscono nemmeno gli urti e gli attriti con quello tedesco. Invano, con tutti i richiami alla fede e alla logica, al sentimento e alla coerenza, si è tentato di spingere a conclusioni estreme i contrasti ideali e pratici fra fascismo e cattolicesimo; i risultati sono stati quelli che tutti conoscono: il plebiscito della Sarre, le pastorali dei vescovi di Spira e di Treviri, l'invocazione dalla sede papale e da quelle vescovili agli uomini mandati dalla provvidenza, ecc.

Aviatori fascisti per Franco

Bologna, giugno

In questi giorni sono partiti numerosi «volontari» per la Spagna, in grande maggioranza aviatori, i quali hanno firmato un contratto d'arruolamento per 6 mesi.

STATISTICHE

Un comunicato ufficiale da Barcellona segnala che gli aviatori italiani fatti prigionieri dai repubblicani ammontano a 60; di cui 3 catturati nel 1936, 24 nel '37 e 33 nei primi mesi del '38.

Queste cifre indicano l'aumento crescente degli aviatori fascisti italiani a servizio di Franco.

Nella battaglia aerea del 9 giugno presso Lucena, sul fronte Teruel-Castellon, 9 «Flat» sono stati abbattuti dai repubblicani.

Da parte dei fascismi c'è la decisione risoluta di far vincere Franco, mentre dalla parte delle democrazie c'è l'abulia più completa, il terrore di ogni rischio anche minimo, o la segreta simpatia per Franco.

Solo la Russia, tra le grandi potenze, vuole la vittoria dei repubblicani.

Il non-intervento è una maschera che serve a coprire tutte le politiche possibili. In sé considerato, non è che un certificato di rinuncia e di impotenza.

Nessuna politica al mondo si è fatta non facendo. Nessun successo si è ottenuto incrociando le braccia. Perfino Gandhi ha rinunciato al non-intervento. La politica del non-intervento non assicura neppure la conservazione dello statu quo, da quando è in corso l'intervento grandioso e sistematico dei fascismi per la fascizzazione e la sovversione d'Europa.

Quando poi la politica del non-intervento serve a sanzionare i massicci interventi già avvenuti, rasenta il tradimento e preannuncia una resa a discrezione.

Carlo ROSSELLI

(19 febbraio 1937)

Il pane imperiale

Roma, giugno

Il pane diventa ogni giorno peggiore. E' immangiabile. I giornali pubblicano articoli per esaltare la farina «miscelata»; ma non producono altro effetto che quello d'inasprire il malcontento popolare.

Il servilismo della stampa è arrivato a tal punto che, giorni or sono, sul Corriere della Sera, il deputato Tito Poggi diceva che, per conservare la salute, non bisogna nutrirsi di carne. E tutto questo per giustificare la crescente diminuzione del consumo carneo, ridotto ormai a tali proporzioni che, in alcune zone, e presso alcune categorie della popolazione, si può considerare come il ricordo di un passato sepolto.

Nel popolo si va diffondendo la convinzione che Mussolini affama gli italiani per toglier loro anche la forza fisica di ribellarsi. E infatti, l'opposizione — la vana opposizione — si sfoga nei motti di spirito e con le pasquinade. Una di quelle che hanno fatto maggiore fortuna dice: «Hitler ci ha dato il passo dell'oca e Mussolini gli ha dato il passo del Brennero».

Per le feste in onore di Hitler non soltanto si sono spese somme enormi

No: queste responsabilità gravissime — gravi quanto quelle del fascismo — non si eludono né si elidono con una passeggiata ai Castelli o spegnendo per dispetto i mozzicotti dei sampietrini: esse restano e dovranno essersi.

ABBI

LE SERVICE DE PRESSE

A nos lecteurs français

Nous n'avons pas publié, la semaine passée, notre page bi-hebdomadaire : « Fascisme et Italie ». Tout le journal a été consacré à l'œuvre et à la mémoire de Carlo et Nello Rosselli, les héros que Mussolini a fait assassiner en France.

Nous reprendrons la semaine prochaine la publication régulière de « Fascisme et Italie ».

SALVEMINI parle de Carlo e Nello Rosselli

Vendredi soir, dans la grande salle de la Grange-aux-Belles, eut lieu la manifestation organisée par des partis et des organisations françaises en mémoire de Carlo et Nello Rosselli, de Giacomo Matteotti, de Giovanni Amendola et de Antonio Gramsci, assassinés par les fascistes.

Voici le discours prononcé, à cette occasion, par le professeur Gaetano Salvemini :

Un homme hors de tout parti et de toutes organisations, vous fera l'effet d'un poisson hors de l'eau, dans une réunion, où, bien entendu, l'autorité revient de droit aux représentants des partis et des organisations.

Mais le comité qui m'a demandé d'intervenir dans cette réunion, a certainement pensé, et en acceptant l'invitation j'ai pensé aussi — qu'il ne nous serait pas désagréable d'entendre une voix italienne vous rappeler qu'il existe en Italie une large catégorie de gens qui n'acceptent les mots d'ordre d'aucun parti, et qui, cependant représentent une force active dans la lutte pour la liberté et la démocratie.

Parmi les victimes du fascisme italien auxquelles vous rendez hommage aujourd'hui, vous avez mis Giovanni Amendola, qui était un démocrate monarchique. Si quelqu'un mérite votre hommage, c'est bien lui. Mais son parti n'existe plus, et si je ne me trompe pas, c'est un parti qui ne renaitra pas. Un démocrate italien ne peut plus, aujourd'hui, être autre chose que républicain. C'est le moins qu'on lui puisse demander.

Personne, parmi nous, n'a le droit de dire à quel parti s'attacherait aujourd'hui Giovanni Amendola, si sa vie n'avait pas été tranchée avant le temps, par le gourdin fasciste.

Nous ne pouvons affirmer que ceci dans la certitude de ne pas trahir sa pensée : sa mémoire nous appartient à tous, et son sacrifice nous crée des devoirs à tous.

Carlo et Nello Rosselli, eux non plus, n'étaient plus attachés à aucun parti.

Nello Rosselli fut un de ceux qui, en Italie, gardèrent vive la flamme sous le boisseau.

Carlo Rosselli, hors d'Italie, agissait à la lumière du jour, défiant Mussolini et ne lui accorda jamais un palet de trêve.

Des hommes tels que Giovanni Amendola, Carlo et Nello Rosselli, représentent ces courants d'opposition contre le régime, qui existent en dehors des partis traditionnels et qui sont peut-être destinés à avoir dans l'avenir de l'Italie une place dont l'importance nous échappe aujourd'hui.

Je ne suis ni un anarchiste ni un catholique, mais les catholiques eux-mêmes — ou plutôt les démocrates chrétiens — et les anarchistes ont apporté leur tribut au martyrologe italien. Des hommes comme l'anarchiste Ferrero, qui, à Turin, en décembre 1922, a été attaché et traîné derrière un camion automobile et dont le cadavre déshabillé et méconnaissable a été abandonné dans la rue ; — un démocrate-chrétien tel que le curé d'Argenta, don Minzoni, qui en août 1923 a été assassiné à coups de matraque sur la tête, ces hommes méritent d'être rappelés et honorés en même temps qu'Amendola et Matteotti, que Gramsci et les deux Rosselli.

Ces hommes, et plus de deux mille hommes et femmes, connus et inconnus, qui ont perdu la vie dans la lutte contre le fascisme italien pendant les années de la guerre civile ; — les quelques mille Italiens qui ont donné leur vie en Espagne en se battant contre les généraux et les évêques ; les trois mille personnes qui ont été condamnées par le tribunal spécial à un total de trente mille années de prison entre tous ; — les trois mille six cents personnes qui attendent encore dans les prisons que vienne leur tour d'être amenées au moulin à condamnations ; les six mille personnes que la police fasciste a déportées dans les îles ou dans les villages perdus de l'Italie méridionale ; les douze mille sept cents personnes soumises à la surveillance spéciale et les quarante mille autres qui ont été sommés de s'abstenir de toute activité politique ; — toute cette foule d'hommes et de femmes qui n'ont pas courbé la tête devant la force et la victoire, témoignent qu'il y a dans le peuple italien une vitalité et une résistance qu'aucune force ne peut anéantir.

Tant qu'en Italie ou parmi les Italiens hors d'Italie, il y aura des hommes et des femmes prêts à défier la prison et la mort pour un idéal de justice et de liberté, quel que soit leur drapeau, le fascisme italien pourra gagner de nombreuses batailles mais il ne gagnera pas la guerre.

L'Italie et l'Espagne dans la presse fasciste

Les journaux italiens continuent à publier des articles pour l'axe Rome-Berlin et la victoire de Franco.

Nous avons reproduit, dans ces mêmes colonnes, un article de « Resto del Carlino » où l'on affirmait

que la France ayant perdu sa guerre en Espagne contre l'Italie, on devait payer les conséquences. A la suite d'un commentaire du sénateur belge De Brouckère, paru dans le « Peuple » de Bruxelles, le « Resto del Carlino » du 27 mai écrit :

« La folle politique des fronts populaires est en train de recueillir ses fruits. Ceux qui ont alimenté la résistance marxiste en doivent porter les conséquences. Pourquoi donc n'aurions-nous pas le droit de proclamer que qui casse les verres les paye ? Est-ce que M. de Brouckère suppose que les milliers de légionnaires tombés en Espagne ont versé leur sang en vain ? »

Le même journal « Resto del Carlino » (2 juin) voudrait, au moment même où le Comité de Londres discute encore de la non-intervention, que les légionnaires italiens combattant pour Franco soient remplacés par des troupes fraîches.

« Nous ne disons pas — on lit dans la feuille mussolinienne — d'augmenter les contingents de chemises noires en Espagne. Nous proposons le « changement de la garde ». Sans trahir ni la lettre ni l'esprit des conversations de Londres, on pourrait remplacer graduellement les vétérans d'Espagne par d'autres combattants, en donnant à ceux-là le repos qu'ils ont mérité et à ceux-là l'orgueil de ne pas rester assés à une heure décisive pour les destins du fascisme ».

Le « Corriere della Sera » du 3 juin écrit :

« Le fait d'avoir participé à la guerre d'Espagne avec leurs volontaires sera une raison d'orgueil pour l'Italie et pour l'Allemagne à travers les siècles ».

Le « Giornale d'Italia » (3 juin).

« L'Italie se bat en Espagne et y crée une barrière, non seulement d'hommes mais aussi d'âmes, pour établir clairement les positions des autres nations européennes et les possibilités d'entente avec elles ».

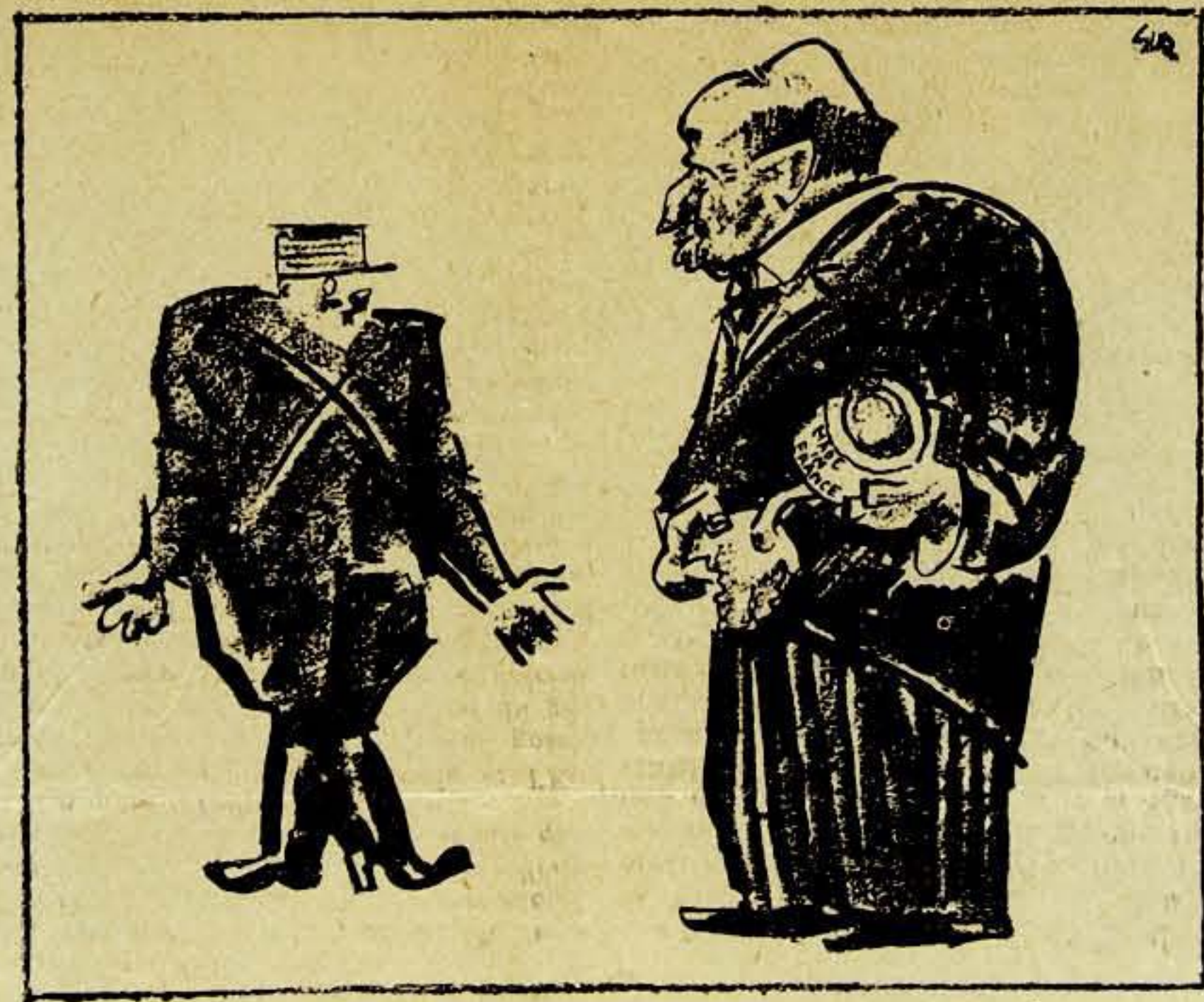
la victoire des nationaux, la Tarragonaise, sont celles qui sont les plus facilement susceptibles d'être englobées dans l'empire ressuscité ? Il ne s'agit pas de faire de l'Espagne une colonie, un protectorat non plus, mais un Etat de la confédération impériale ayant les mêmes droits que le Royaume d'Italie.

Les liens qui unissent l'Italie et l'Espagne, seront les « plus intimes possibles » pour employer l'expression du général Franco. Quant à la nature précise des liens constitutionnels, je ne saurais vous le dire avec certitude. Vous savez que la notion constitutionnelle d'empire n'est pas encore définie. Il est impossible de dire d'ores et déjà ce que sera l'Espagne — constitutionnellement — par rapport à l'Empire.

On chuchote ceci : Victor-Emmanuel proclamé empereur de Rome, ayant gardé la couronne d'Italie, prendrait aussi celle d'Espagne. Je ne crois pas beaucoup à cette solution. Elle n'est pas sans danger à cause de la susceptibilité espagnole et d'un surcroît possible des puissances, réactions dont je veux bien tenir compte. D'autre part, le « duc » ne désire nullement combler les Savoie-Carignan.

La solution du Duc est autre : il s'agit d'installer en Espagne un prince italien : le duc d'Aoste. Cette solution plus simple garde un avantage appréciable : au cas où les projets du grand empire n'arriveraient pas à se réaliser, il resterait toujours acquis qu'à Madrid règnerait un chef d'Etat dont l'amitié serait assurée.

M. DALADIER vu par la famille Mussolini L'INCHIESTA



— Dunque, aeroplani della Spagna nazionale o rossi ?
— Francesi, Eccellenza.

Le « Popolo d'Italia », organe de la famille Mussolini, a publié, dans son numéro du 12 juin, le dessin ci-dessus. Le dessin, qui fait allusion aux bombardements récents de régions françaises près de la frontière espagnole, est intitulé : « L'enquête ».

M. Daladier demande à un général : — Et alors, s'agit-il d'avions de l'Espagne nationaliste ou d'avions rouges ?

Et le général répond : — D'avions français, Excellence.

SOTTOSCRIVETE

LISTA DI SOTTOSCRIZIONE N. 24
Somma precedente Fr. 85.831,80
PARIGI. — C. R. 50,—
PARIGI. — N. N., perché continui l'opera di Rosselli 5,—
MALTA. — G. G. et Umberto Calosso, ricordando Rosselli, l'amico, il capo, il precursore 200,—
NANCY. — Napoleon Valois, salutando la memoria dei fratelli Rosselli, il cui assassinio imputato è la più vergognosa condanna dell'impotenza ed ipocrisia democratica 50,—
LIONE. — G. A., omaggio alla memoria dei Rosselli 10,—
GARDONNE-DORDOGNE. — Berton Carlo ARRON (Svizzera). — Un veterano alla memoria dei Rosselli 25,—
ZURIGO. — Bertozzi e Samperi, fr. svizzeri 50, pari a fr. francesi 420,—

ZURIGO. — Samperi 50,—
NEW-YORK. — Bronx, Gerli 38,—
BEAUSOLEIL. — Bianchi, due sottoscrizioni arretrate 50,—
Totale frs. 86.746,80

Lega antifascista nel Messico

Si è qui costituita una Lega antifascista italiana sulle basi di altre già esistenti tra gli antifascisti spagnoli e tedeschi.

Queste Leghe fanno parte del grande Fronte Popolare Messicano.

La Lega è costituita dagli esponenti dei vari partiti italiani antifascisti.

La prima manifestazione pubblica a cui ha preso parte la Lega è stata la grandiosa commemorazione dello scrittore pacifista Carlo Von Ossietzky.

In questa cerimonia, che fu trasmessa anche dalla Catena Radio Nazionale, hanno parlato i rappresentanti di tutte le grandi organizzazioni antifasciste e tra essi, per la Lega Italiana, l'on. Frolo.

L. I. D. U.

PER IL CONGRESSO GENERALE

Il Congresso della LIDU avrà luogo a Nantes (L.I.) il 2, 3, 4 luglio, per discutere il seguente ordine del giorno :

- 1) Verifica dei poteri.
- 2) Relazione morale e politica (Relatore Campolongo).
- 3) Relazione amministrativa e organizzativa (Segreteria Generale).
- 4) Direttive politiche della L.I.D.U. (Relatore Buozi).
- 5) Varie.

Il Congresso si aprirà la mattina del sabato 2 alle ore 10. Gli amici della Sezione di Nantes, sotto la guida zelante del presidente federale Cinelli, stanno occupandosi attivamente dell'organizzazione del Congresso al quale la Federazione Francese della Loire Inferiore, presieduta dal nostro grande amico Gaston Veil, e la Sezione francese di Nantes, presieduta dal nostro amico Ribrac, han promesso il loro patrocinio.

Il venerdì sera, 4 luglio, avrà luogo un grande comizio in cui parleranno oratori francesi (probabilmente la Lega Francese vi sarà rappresentata da Ferdinand Herold, membro del C.C.) e italiani.

La Sezione di Nantes stabilirà, in un locale vicino alla stazione, una permanenza a datare dal pomeriggio del 1° luglio, per ricevere i congressisti e indirizzarli ad alberghi e ristoranti a prezzi modesti.

Per quel che riguarda gli alloggi, sarà per altro bene che i congressisti si rivolgano fino da ora e non oltre il 29 giugno al presidente della Federazione dell'Ovest : Giuliano Cinelli, avenue Jeanne d'Arc, 53. Passage Pasteur. Angers (M.-et-L.).

Daremo prossimamente l'indirizzo della Permanenza e l'indirizzo della sala del Congresso.

Federazione della Moselle MARIO ANGELONI

Sezione di Maizières. — La Sezione ha approvato le relazioni contenute nel bollettino pregressuale.

Ha poi votato la seguente mozione presentata da Montanari : « I leghisti di Maizières, considerando che il prossimo congresso della LIDU debba risolvere tutti i problemi di scottante attualità e stimando che dalla soluzione di questi dipenda l'avvenire del nostro sodalizio, definiscono la loro attitudine e si rendono perfettamente conto della importanza che possono costituire le loro risoluzioni, che ad altro non devono tendere che all'eliminazione di un profondo malessere determinato da dissidi interni, che paralizzano la vita della nostra organizzazione. »

I metodi seguiti dalla G. E. col nobile proposito di salvaguardare l'unità hanno dato risultati negativi e praticamente ne hanno paralizzato l'attività.

Il problema di limiti concernente il diritto di adesione alla Lega dell'appartenenza a tale o all'altro partito antifascista non si pone. Ogni antifascista a qualsiasi partito appartenga deve aver diritto di convivenza nella grande famiglia leghisti : prelevando la tessera, si accettano nella sua pievezza i principi e gli scopi a cui la LIDU si ispira. Solo il partito a cui il leghisti appartiene è qualificato per emettere un giudizio contrario, e vietare ad un suo membro l'iscrizione alla LIDU. Per la LIDU quel che più deve interessare è la dignità morale e politica dell'individuo.

Si ritiene che per assicurare l'autonomia della LIDU si debba avere il coraggio di proclamare che l'ingerenza in casa nostra non è tollerata. Alla G. E. eletta nel congresso spetta di prendere le iniziative concernenti il funzionamento della LIDU. S'intende che qualora si manifesti una minoranza questa dovrà sottostare alla maggioranza.

Pur tenendo conto dell'apporto dei partiti, nella LIDU dobbiamo conoscere solo dei leghisti, che sono tenuti ad osservare quel tanto di disciplina che ci permetta di prosperare e di lavorare per il bene della compagine antifascista. Si pensa che sarà bene specificare che per permettere agli organi centrali l'esercizio della loro funzione con imparzialità, non sarà tenuto conto dei voti e delle esclusioni che eventualmente venissero emessi da altri organismi antifascisti su iniziative della LIDU.

Per quel che concerne il problema della guerra è stato ad unanimità adottato il punto di vista dell'amico Buozi espresso nella sua relazione, « sulla situazione politica ed i compiti della LIDU ».

Sezione di Moyeuve. — La Sezione riunita sotto la presidenza di Mattei, presente Montanari per la G. F., ha approvato le relazioni al Congresso.

E' stata infine adottata la mozione presentata da Montanari già votata dalla Sezione di Mizières.

Federazione della Meurthe-et-Moselle

Sezione di Nancy. — (G. Favaletto). — Domenica 5 corrente ha avuto luogo l'Assemblea generale per esaminare le relazioni della G. E. che saranno presentate al prossimo Congresso. La discussione è stata animata ed interessante. Vi hanno partecipato fra gli altri : Valois, De Silvestro, Delvare, Rossi, Becherini, Stefani ; e si è conclusa con l'approvazione all'unanimità dei seguenti ordini del giorno :

Concernente l'organizzazione della LIDU :

« La Sezione della LIDU di Nancy rivendica, ancora una volta, la piena autonomia della Lega che deve mantenersi al di fuori e al di sopra dei partiti : riconosce il diritto di appartenenza alla LIDU di tutti gli antifascisti — che ne accettano lo statuto — qualunque sia la loro fede politica ; ritiene che, data l'esperienza di questi ultimi mesi, la G. E. debba prendere tutte le iniziative volute dalla maggioranza e realizzarle anche se — dopo averla sollecitata — non ottenesse la collaborazione di tutte le formazioni antifasciste ».

tata — non ottenesse la collaborazione di tutte le formazioni antifasciste ».

Concernente la guerra :

« La Sezione della LIDU di Nancy di fronte alla sempre crescente minaccia di guerra del regime fascista, convinta che gli interessi del popolo italiano non possono, in nessun caso e sotto nessun aspetto coincidere con quelli di una guerra generale ; ritiene che la LIDU debba intensificare la sua opera per il mantenimento e consolidamento della pace ; ma se malgrado tutto, il conflitto scoppiasse, gli antifascisti non sono non risponderanno, in nessun caso, alla mobilitazione del governo fascista, ma faranno ogni sforzo per trasformare — in Italia — la guerra fascista in guerra di liberazione ».

La sezione ha deciso infine di indire un delegato al Congresso nella persona del proprio presidente.

Federazione del Reno

Convegno federale. — E' stato per due giorni fra noi il nostro presidente Campolongo, accolto affettuosamente dagli amici tutti. Egli ha visitato sabato 4, la sera stessa del suo arrivo, la Sezione di Cernay la quale, in seguito alla breve conferenza fatta dal Campolongo, in una bella riunione presieduta dall'amico Melauri, presidente federale, ha visto aumentare il numero dei propri aderenti. La Sezione di Cernay è in pieno sviluppo.

Si può dire lo stesso della Sezione di Molosa, che il giorno dopo, 5 giugno, riceveva il Campolongo venuto per assistere al Congresso federale.

Questo si è aperto sotto la presidenza del Campolongo assistito dagli ottimi amici Melauri e Balducci, presidente e Segretario Federale, e alla presenza del presidente della Lega Francese di Molosa, il valoroso cittadino Masson.

A dirigere la Federazione nella Giun-ta Federale, sono stati chiamati gli amici : Melauri, presidente, Balducci, segretario e Zanré, per Molosa ; Sactori per Strasburgo ; Gastaldini per Cernay ; Rossi per Belfort e Fantini per Saint-Louis.

Le Gérant : M. CHARTRAIN.

Imprimerie S.F.A.E.
29, rue du Moulin-Joly, PARIS (11)

E' uscito

Carlo e Nello Rosselli
di G. Salvemini
Edizioni di Giustizia e Libertà
Prezzo: 5 franchi

EMILIO LUSSU

Un anno sull'Altopiano

Una testimonianza italiana sulla grande guerra.

Un anno di guerra nei ricordi personali di un combattente

PAGINE . 244 - Frs. 12

EDIZIONI ITALIANE DI CULTURA

128, boulevard de Charonne
PARIS - 20°

I nostri lettori ed amici che desiderano acquistare una copia del libro di Lussu possono rivolgersi all'Amministrazione di « Giustizia e Libertà ». Questa ha un deposito di copie ; e darà subito corso, direttamente, a tutte le richieste.

E' uscito

Camillo Berneri
Pensieri e Battaglie
prefazione di Emma Goldmann

302 pagine prezzo 12 frs.

20, rue de Terre-Neuve

PARIS XX°

Si possono richiedere copie attraverso l'Amministrazione di G. e L.